

Cara Unità

Piccola cronaca di inciviltà ai danni di una straniera

Cara Unità, domenica 11 febbraio alle ore 17 mia moglie (straniera) lasciava il pronto soccorso del Fatebenefratelli a Roma causa incidente in motorino e conseguente dolorosa aspirazione liquido sieroso da gamba destra come da referto medico. Essendo impossibilitato ad andarla a prendere, Le viene da me consigliato di prendere il tram linea n° 33 vettura n° 299. La giovane ragazza, in evidente stato di dolore e shock una volta salita sul tram dolorante, ha ritenuto opportuno sedersi un attimo (era infatti salita la fermata prima) per poi procedere al-

la regolare obliterazione del biglietto in suo possesso e peraltro tenuto nelle sue mani. La matricola numero 61135 insieme ad altri 3 controllori, senza ascoltare la minima ragione in maniera frettolosa e imprecisa (infatti è errato anche l'indirizzo ricopiato sulla patente) redigeva il verbale e lo firmava di suo pugno anche nell'ultima riga alla voce «il passeggero» commentando sarcasticamente la cosa bofonchiando che se «era tanto dolorante... poteva farselo timbrare da qualcuno». Reputo il comportamento inaccettabile e scortese.

Gianluca Rossi

Immaginiamo il «nonnismo spirituale» a parti invertite

Cara Unità, «Questo ministero delle Pari Opportunità segnala a tutti i Vescovi italiani che persiste la grave discriminazione contro il sacerdozio femminile. Pertanto, sollecita i destinatari ad attenersi al rispetto della Costituzione e adoperarsi affinché tale vulnerabilità sia sanata al più presto». Immaginiamo - solo per un attimo - un messaggio di questo tenore e poi tappiamoci subito le orecchie solo al pensiero di cosa potrebbe provocare. Politici che si stracciano le vesti, titoloni sui giornali. Eppure è solo l'ipo-

tesi di un'inversione delle parti, perfino ridotta, rispetto all'offensiva vaticana in atto. La Chiesa ha dalla sua il peso dei suoi secoli, ma questo non giustifica le sue prepotenze ai danni di valori più recenti, per puro nonnismo spirituale.

Massimo Marnetto

Terreni mafiosi, ipermercati e Zamparini...

Con riferimento all'articolo a firma Marco Travaglio «L'amore della favola», apparso sul vostro quotidiano in data 8 febbraio 2007, nel quale - in ordine alla persona dello scrivente - definito «il pupo nel teatrino di Biscari» - si afferma che «impiant(ai) un bell'ipermercato Emmezeta a Cinisi, sui terreni di Tano Badalamenti», debbo rappresentare la assoluta falsità della notizia. Nessun ipermercato lo scrivente ha realizzato a Cinisi, né sui terreni di Tano Badalamenti e un maggior, peraltro, dovuto approfondimento da parte del giornalista gli avrebbe consentito di accertare l'assoluta estraneità del sottoscritto a fatti e rapporti relativi alla realizzazione di un ipermercato in Cinisi e a Tano Badalamenti. Quanto all'indagine in corso a Milano «per un giro di presunte mazzette», si tratta di una notizia apparsa su organi di stampa e in ordine alla quale il sottoscritto, che peraltro dal-

l'articolo odierno ha acquisito ulteriori «inediti» particolari, e che - si precisa - non ha ricevuto alcun avviso o comunicazione giudiziaria, ha già dichiarato la propria completa estraneità. Poiché l'articolo suddetto attribuisce allo scrivente fatti contrari a verità e comunque lesivi della dignità, chiedo che ai sensi e per gli effetti dell'art. 8 della legge 47/1948 e succ. mod., venga pubblicata, a rettifica, la presente dichiarazione. Con riserva di valutare la proposizione di azioni nelle opportune sedi giudiziarie a tutela della mia dignità con riferimento al contenuto diffamatorio dell'articolo.

Maurizio Zamparini

Se avessi voluto diffamare il presidente Zamparini, avrei ricordato l'inchiesta aperta sul suo conto nel 2001 per concorso esterno in associazione mafiosa, poi archiviata dal Tribunale di Palermo, a proposito del progetto di quell'ipermercato a Cinisi e dell'attivarsi in proposito di soggetti legati alla mafia. Invece mi sono limitato a ricordare quel che risulta dall'Ansa, addirittura dichiarata da Zamparini. A proposito dell'ipermercato progettato a Cinisi (poi non realizzato), l'Ansa parla il 24-2-2001 dell'«acquisto, da parte del gruppo Zamparini, di alcuni terreni intestati a familiari di Tano Badalamenti». Lo stesso giorno, lo stesso Zamparini appena interrogato dai pm antimafia dichiara all'Ansa: «È stata chiarita la linearità e la correttezza dei componenti del gruppo Emmezeta nell'iniziativa in corso per la rea-

lizzazione di un centro commerciale a Cinisi, ed è emersa la totale estraneità del sottoscritto da qualsiasi ipotesi che si possa collegare a personaggi di mafia, avendo io un unico rapporto con organismi istituzionali, sindaco e giunta». Se dell'ipermercato di Cinisi ha parlato lui, non vedo perché non dovrei parlarne io. Quanto all'indagine sulle mazzette all'Agenzia delle Entrate, nessun particolare «inedito». Cito anche qui dall'Ansa del 18 gennaio 2007: «Ho detto che smetterò di fare l'imprenditore in questo Paese perché in Italia non vengono tutelati i diritti dell'individuo, della gente. Siccome tra le mie imprese c'è anche il Palermo-calcio...». Lo ha detto il presidente del Palermo-calcio Maurizio Zamparini commentando la notizia, pubblicata oggi sul Corriere della Sera, di un'inchiesta a suo carico aperta dalla procura di Milano. L'imprenditore è coinvolto in un'indagine su presunti casi di corruzione a impiegati dell'Agenzia delle Entrate della Lombardia che ha portato a 3 arresti. Secondo l'accusa Zamparini, insieme ad altri contribuenti, sarebbe stato favorito in un contenzioso col fisco da 20 milioni di euro». Non ho dubbi che lui, come afferma, si estraneò a tutto. Ma questo, come a Palermo, lo stabiliranno eventualmente i giudici.

m.trav.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Che dici, Fo? ...io non capisco

Da qualche tempo, sono ossessionato da Dario Fo, da quello che dice, da come lo dice. Non lo capisco, e mi piacerebbe molto che si spiegasse meglio, accontentandosi magari d'essere un Premio Nobel, che è già tanto. Ma veniamo invece alle sue parole, a quelle che non pronuncia. Fo l'ho visto l'altra sera ospite di Fabio Fazio a *Che tempo che fa*, due amici. Due amici punto e basta, mi verrebbe da dire. Ora, posto che, come dice Coccianta, l'amicizia è cosa davvero bella, resta il problema delle domande che si fanno appunto agli amici, ai veri amici. Succede che Dario Fo ha appena pubblicato un libro scritto insieme alla brava Giuseppina Manin per l'editore Guanda, un libro-intervista dove Fo racconta molto di sé, il privato e il pubblico, le scene e la pittura, e, già che c'è, racconta anche d'avere molto patito, nel corso della sua lunga storia professionale e militante, l'ostilità dei comunisti, cioè da parte di quelli del Pci, nel senso che, nel racconto di Fo i dirigenti di quel partito, oggi scomparso e con pochi volenterosi disposti a rivendicarlo, e giustamente, l'eredità senza se e senza ma, fecero di tutto, parola di Fo, per mettergli i bastoni fra le ruote, ritenendo il suo impegno un problema, un problema politico, magari da mettere a tacere, tanto che non mai invitavano né lui né la signora Rame alle feste de l'Unità; tagliati fuori, proprio esclusi da quel circuito, che negli anni cui si riferisce Fo era una specie di grande e inarrestabile agenzia di collocamento per attori, cantanti, artisti e quant'altro, da Anna Identici a Franco Trincale, da Ernesto Bassignano agli Inti-Ilmiani, da Luigi Nono a Emilio Vedova, da Enrico Baj a Claudio Villa, quasi e più di Lele Mora nell'Italia di oggi. Fo dice espressamente che il nucleo del problema era strettamente politico, nel senso che quelli del Pci, i «revisionisti», lo vedevano come un «estremista», lui e tutto il suo gruppo teatrale, la compagnia «Nuova scena» alias «La Comune». Fo fa bene a lamentarsi, a farne una questione, appunto, politica. Ma, come

abbiamo detto, non c'è più nessuno o quasi che possa accollarsi l'onere della risposta, Giorgio Napolitano, un tempo responsabile culturale di Botteghe Oscure, ha forse ormai altri problemi, altri pensieri. Quello che invece è incomprensibile, e qui torna a bomba l'amico Fabio Fazio, è il modo in cui il grande Dario parla della propria militanza rivoluzionaria: a mezza bocca, dicendo e non dicendo. Quasi si vergogni di se stesso, di com'era allora. L'altra sera, li da Fazio, non c'è stato modo di sentirgli pronunciare quale colore corrispondeva al suo «Soccorso...», l'organizzazione a cura della coppia che negli anni Settanta si occupava dei detenuti politici di sinistra, niente, non c'è stato modo di udirlo, e così via. Solo in corner, accennando al visto per gli Usa lungamente negatogli, si è un po', ma solo un po', salvato in corner: «per loro, gli americani, ero un rosso». E già applausi. Un intervistatore davvero amico, in quel caso gli avrebbe detto: «Dario, dai, non fare il cretino, ma di cosa ti vergogni? Parla!» Ma sì, perché dal fare al mondo due palle così, con soccorso rosso qui e soccorso rosso lì, come accadeva un tempo, al niente barrato, ce ne corre, o no? E invece Fazio, anche lui niente, neppure una domanda su quella storia del Pci infame censuratore. Perché? Ipotizziamo alcune possibili risposte, meglio, tutte le eventuali soluzioni. Prima risposta: Fabio, è acqua passata. Seconda risposta: Fabio, se ci ripenso mi vergogno come un ladro, cerca di capirmi almeno tu, amico mio. Terza risposta: Fabio, di queste cose dovresti parlare soprattutto con mia moglie Franca, quando la chiami? Quarta e ultima: Fabio, sono storie che richiederebbero molto tempo, mica si possono esaurire in venti minuti, ci vorrebbero tutta la prima e la seconda serata, mi capisci, no? Quanto invece alle domande, quelle mai pronunciate da Fabio, il vero amico si riconosce nel momento del bisogno. Giusto, ma il giornalista, il vero intervistatore, allora quando?

f.abbate@tiscali.it

Pd, una tradizione non s'inventa

MICHELE PROSPERO

Più va avanti il progetto del partito democratico e più le difficoltà che incontra sembrano confermare la validità di una antica asserzione di Gramsci: la scelta delle tradizioni «non può essere fatta arbitrariamente, a priori». In astratto nulla c'è di più accattivante di un grande partito che consolidi il bipolarismo e - come recita la mozione di Fassino - diffonda una «lingua nuova» in un mondo nuovo. Peccato però che troppo spesso l'aritmica politica, con le sue aspettative di rapida crescita, si scontrano con la dura replica dei fatti che impensabili smontano le gralci previsioni di un razionalismo astratto. È successo sempre così nella storia italiana. Per partiti grandi (Psi e Psdi) e per formazioni piccole (lo Sdi e i radicali). La lezione della cattiva sorte delle unificazioni a tavoli non dovrebbe essere ormai trasparente. Sul piano delle «derivazioni» è possibile di tutto. Immaginare facili sintesi e persino inventare nuovi inizi a piè sospinto per occupare lo spazio politico. Purtroppo però poi interviene il livello fastidioso dei «residui» che fanno crollare tutto il grande edificio in nome di infime cose (le sedi, le feste, i simboli, i nomi, i soldi, le carriere). Non basta certo postulare che le grandi culture del '900 non sono più autosufficienti per procedere alla facile realizzazione del nuovo partito. In che cosa il partito democratico americano è immune dai limiti strutturali che inficiano le tradizioni politiche europee? La velleità di ridefinire addirittura lo spazio politico europeo rivoltandolo da cima a fondo rivela una preoccupante deriva nella elabora-

zione culturale. La storia europea ruota attorno alla coppia destra/sinistra e quindi attorno al problema del socialismo. Voler oltrepassare questo dato strutturale è miope. Il partito democratico in gestazione dichiara di auspicare un «rapporto» con il Pse. Ma, appunto, entrare in rapporto, essere partner del Pse, significa non farne parte. Eppure la cultura socialista ha mostrato la sua adattabilità alle grandi questioni epocali. Per questo i politologi parlano di un congelamento delle fratture che hanno scatenato la genesi dei partiti. E in effetti il consenso è ancora oggi indirizzato a favore di partiti tradizionali che, sorti tra la fine dell'800 e i primi del '900, hanno stabilmente occupato lo spazio politico lungo un asse che va dalla destra (conservatori, liberali, cristiani) alla sinistra (socialisti e socialdemocratici). Questo spazio politico non sembra affatto evaporato. Nuove forze si sono certo affacciate ma il lo-

ro impatto comunque non è stato così devastante da scalfire le antiche sorte attorno al grande conflitto tra capitale e lavoro. Soggetti nuovi a destra (populisti, xenofobi) e a sinistra (ecologisti, movimenti radicali) hanno ridistribuito una fetta del consenso senza tuttavia detronizzare i partiti storici capaci di ammodernarsi schivando una deprimente mutazione genetica. Partiti nuovi peraltro compaiono solo quando si profila una «battitura estrinseca», direbbe Machiavelli, cioè una solida frattura che provoca una cesura profonda che spezza la normale vicenda del sistema politico. Con il suo andare «oltre» il socialismo, il partito democratico progetta invece una operazione a freddo che dovrebbe accompagnare gli orientamenti elettorali in assenza di ogni «battitura estrinseca». Su troppi temi cruciali il nuovo soggetto non sarà in grado di trovare alcun elemento di sintesi. In

Europa un partito è il risultato di tre momenti che vanno accuratamente separati. Il primo attiene all'identità. Non è vero che con il tramonto delle grandi narrazioni sia scomparso ogni nucleo identitario riducendo la politica a tecnica. Le ideologie, Leopardi le chiamava le illusioni, sono un momento costitutivo della politica e offrono veicoli di senso, prospettive e significati in cui riconoscersi. È arduo trovare in Europa grandi partiti sprovvisti di identità, di un'ipotesi di società. Il partito democratico nasce senza questo orizzonte identitario condiviso e dunque sui «fini» restano controversie infinite. Il secondo livello di un partito è la cultura politica del medio periodo (riforme, prospettive istituzionali, diritti). Su questo ambito è possibile un atteggiamento negoziale che consenta la convivenza di sensibilità diverse. Ma il costo della mediazione è assai elevato. E non basta una distanza ridotta

nelle culture politiche per sorreggere la costruzione di un partito (che richiede simboli, memorie, luoghi identitari). Le dispute su tasselli essenziali sui quali la distanza resta inalterata (laicità, diritti individuali, politica estera) rischiano di far saltare il fragile contenitore. Il terzo livello di un partito è quello del programma. Sulle cose da fare nell'arco di una legislatura non è certo impossibile trovare intese prima del voto e poi prevedere, in corso d'opera, aggiustamenti. Ma la condivisione di un programma, il cosiddetto «timone riformista», non è affatto una condizione sufficiente per la costruzione di un partito. La mozione di Fassino si propone di inventare una lingua nuova che dia un codice comune a culture diverse troppo a lungo separate. È probabile però che nella trincea dell'agire politico i dialetti che non comunicano si vendichino di ogni improvvisato speranto.

Una casa più grande ha bisogno di tutti

GIANNI PITTELLA

L'Italia ha assolutamente bisogno di una grande forza politica riformista, popolare, a vocazione maggioritaria di governo, capace di guidare la difficile transizione in atto e condurla verso l'approdo della modernizzazione del Paese. Liberare le energie positive, favorire il merito contro ogni rendita di posizione, colpire le nicchie di privilegio che si arroccano sulla difesa della propria autoconservazione a discapito di giovani risorse e della mobilità sociale, riformare il sistema di welfare, disegnare un modello fiscale più equo, liberare i mer-

cati a vantaggio del cittadino consumatore: non sarà facile trasformare in realtà tali impegni. A ciò si aggiungono le non più rinviabili riforme istituzionali e amministrative, indispensabili perché l'intero «sistema Italia» possa tornare protagonista sullo scenario internazionale, politico ed economico. Affinché ciò avvenga, occorre tuttavia un Paese con istituzioni più stabili, con un maturo sistema politico dell'alternanza, con un'amministrazione pubblica motore e strumento di crescita e non ostacolo allo sviluppo. Possiamo stare certi che contro scelte politiche che aggrediscono tali nodi e vadano in questa

direzione insorgeranno corporativismi e istinti conservativi arginabili solo se una grande e moderna forza politica si candiderà a guidare tale strutturale processo di trasformazione. I riformismi di diversa matrice culturale e storica devono unirsi e giocare insieme questa partita, assumendo quale cornice politica della propria azione la grande prospettiva dell'Europa politica, collocandosi, non per scelta ideologica ma per evidente opportunità politica nella principale famiglia riformista europea, quella dei socialisti, dei democratici e dei progressisti, che sta rinnovando se stessa, andando oltre gli schemi rigidi del passato.

Un nuovo partito forte quindi, organizzato, presente sul territorio e nei luoghi di lavoro, con militanti, iscritti, dirigenti, con tante donne e uomini, ragazze e ragazzi, capaci di portare sulle proprie spalle il peso e la responsabilità di una appassionante stagione riformatrice. Il mio appello va in questa direzione: le prossime assise dei Ds apriranno l'ultima fase del processo di costruzione della nuova forza politica. Sosteniamo il Partito Democratico partecipando al dibattito congressuale e dando forza alle tesi e al progetto proposti dal Segretario Piero Fassino.

Deputato europeo, Ds/Pse

LA LETTERA

Cara Nancy Pelosi, discutiamo della base Usa

Alcune parlamentari dei partiti dell'Unione hanno indirizzato una lettera a Nancy Pelosi, presidente della Camera Usa, democratica di origini italiane, proponendo un incontro allo scopo di illustrare i motivi della contrarietà alla realizzazione della nuova base statunitense nell'aeroporto Dal Molin di Vicenza. Ecco il testo.

Cara Nancy, Ti scriviamo dal Parlamento Italiano. Siamo donne elette nella coalizione di centrosinistra, che governa il nostro paese. Da molto tempo siamo impegnate per affermare ed estendere i diritti e le opportu-

nità delle donne nella società e nella politica. La tua elezione ad una carica istituzionale così importante ci rende felici e orgogliose: è un simbolo del cammino incessante della libertà femminile in Europa e nel mondo. Ed è particolarmente significativo il tuo ruolo di donna di origine italiana negli Stati Uniti, un grande paese amico. Il governo delle donne può cambiare il governo del mondo. È anche per questa convinzione che ti scriviamo a nome di tante donne e di un'intera comunità che come noi si battono perché a Vicenza non venga costruita una nuova base militare Usa, prevista nel cuore della città e della vita

quotidiana di tante famiglie. L'ultimo grande spazio verde sarà ricoperto di cemento. E una nuova base si aggiungerà alla grande base americana e ad altri siti militari che Vicenza, una città di soli 110.000 abitanti, ospita dagli anni 50. La città del Palladio, per l'Unesco patrimonio dell'umanità, si trasformerà da città d'arte in cittadella militare. È in discussione il futuro di un intero territorio e dei suoi abitanti. L'amicizia che ci lega al popolo americano è antica e profonda. È la scelta dei nostri Governi che appare insensata. Siamo donne democratiche. Ci rivolgiamo a te, donna democratica, perché la nostra voce sia ascol-

tata e le nostre idee possano avere spazio e dignità. Chiediamo di poterti incontrare in qualsiasi momento sia possibile. Ti salutiamo con stima e affetto

Lalla Trupia (Ds),
Tiziana Valpiana (Rifondazione),
Laura Fincato (Margherita),
Elettra Deiana (Rifondazione),
Luana Zanella (Verdi),
Manuela Palemi (Pdc)

AVVISO AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la vignetta quotidiana di Maramotti. Ce ne scusiamo con Maramotti e con i lettori.

Correzione

Domenica 11 febbraio con l'Unità sono state pubblicate le mozioni politiche per il IV Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra corredate da un primo elenco di sottoscrittori. Per un errore materiale il senatore Ignazio Roberto Marino, eletto nei Ds, risulta fra i firmatari della mozione Fassino, ma non essendo iscritto al Partito non può sottoscrivere alcuna mozione congressuale. Inoltre, tra i primi firmatari della mozione Fassino mancavano i seguenti sottoscrittori: Giuseppe Casadio, Mauro Guzzonato, Valerio Fedeli, Beniamino Lapadula e Achille Passoni.